

MICHELE SALVATI, NORBERTO DILMORE, *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*, Milano. Feltrinelli, 2021, pp. 272, Euro 22,00.

Michele Salvati è professore emerito dell'Università degli Studi di Milano, dove ha insegnato Economia politica. Ha insegnato inoltre in diverse Università italiane ed estere. È autore di saggi su riviste ("il Mulino", "Stato e Mercato") e di volumi. Tra questi ultimi si segnalano: *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza e fraternità* (con Alberto Martinelli e Salvatore Veca), Il Saggiatore, 2009; *Capitalismo, mercato e democrazia*, il Mulino, 2009; *Tre pezzi facili sull'Italia: democrazia, crisi economica, Berlusconi*, il Mulino, 2011. Collabora regolarmente a "Corriere della Sera" e "Il Foglio". Dal 1996 al 2001 è stato membro della Camera dei deputati. È socio dell'Associazione di cultura e politica "il Mulino" e ha diretto la rivista "il Mulino" dal 2012 al 2017. Norberto Dilmore è un *nom de plume* reso necessario dalla professione dell'autore, e vuole essere un omaggio a Norberto Bobbio,

uno dei principali esponenti del socialismo democratico in Italia. Ha pubblicato articoli per “Il Mulino” e “Mondoperaio”.

Il volume di Salvati e Dilmore ha per argomento le caratteristiche assunte dal capitalismo nei paesi occidentali negli ultimi decenni, distinguendo tra una prima fase neoliberale ed una post-pandemia, quest’ultima caratterizzata da un progressivo “ritorno dello Stato”. Si potrebbe quindi prefigurare la possibilità di una ripresa delle politiche di stampo keynesiano, così come era accaduto nei “gloriosi Trenta”, tra il 1945 ed il 1975. Gli autori sostengono che, in seguito alla crisi finanziaria del 2008 e alla pandemia da Covid 19, la visione neoliberista, basata sull’ipotesi del mercato che si autoregola, ovvero sul cosiddetto “fondamentalismo del mercato”, abbia subito un declino, se non una vera e propria crisi. Si potrebbe quindi immaginare che un nuovo ciclo definito “liberalismo inclusivo” abbia inizio. Si tratta di una espressione insolita nel mondo della sinistra, il cui obiettivo dovrebbe essere conciliare la concezione liberale con quella socialista. Nell’ *embedded liberalism* dovrebbero “essere introdotti vincoli alla libertà economica al fine di incanalarla verso il raggiungimento di obiettivi economico-sociali necessari alla stessa sopravvivenza di una economia di mercato e di una società liberale” (p. 14). Questa visione si impone quando appare evidente, come oggi accade, che “senza l’estensione dei benefici conseguenti a mercati liberi alla grande maggioranza della popolazione, un regime liberale non solo è eticamente indifendibile, ma può divenire fonte di instabilità economica, sociale e politica in un contesto liberaldemocratico” (p. 17).

Il progetto riformista, prefigurato da Salvati e Dilmore, non dovrebbe essere inteso solamente come un compromesso tra istanze liberali e socialiste, ma dovrebbe accogliere come principio regolatore quello della “inclusione” ovvero della capacità di offrire a tutti i cittadini identiche opportunità di vita, grazie alle garanzie pubbliche di libertà, partecipazione e condivisione. A ben vedere si tratta di principi sanciti dalla nostra Costituzione, ma purtroppo non pienamente garantiti. La loro effettiva realizzazione è infatti ostacolata, in tutti i paesi democratici, da numerosi fattori sociali, economici e politici. La definizione “liberalismo inclusivo” delinea invece con grande efficacia il progetto di un futuro che non sia solo socialista o liberale, ma nasca da una sorta di innesto dei valori socialisti, come eguaglianza e redistribuzione, su di un modello liberale. Si tratta di un progetto ambizioso, di un nuovo paradigma teorico che può, e dovrebbe, diventare la nuova agenda per la sinistra.

Il problema di una distribuzione più equa delle risorse resta centrale. Il terzo capitolo del volume è dedicato proprio a questo tema. Se da una parte Salvati e Dilmore cercano di spiegare le ragioni che hanno condotto le socialdemocrazie ad accantonare politiche redistributive ambiziose durante il periodo neoliberista, dall’altra sostengono che oggi la socialdemocrazia necessita di un nuovo programma il cui obiettivo “dovrebbe essere quello di *re-embed* il capitalismo del XXI secolo nella società, rendendolo nel contempo compatibile con gli obiettivi di sostenibilità ambientale che non possono essere più posticipati” (p. 124). Ed aggiungono che il programma non può essere quello prefigurato da Piketty in *Capital et idéologie*. Infatti, anche se il contributo di questo autore resta prezioso, soprattutto per l’evidenza empirica raccolta sulla ricchezza patrimoniale in molti paesi europei nel lungo periodo, “le proposte concrete avanzate da Piketty per creare un socialismo partecipativo per il XXI secolo sono tutt’altro che convincenti... il suo obiettivo punta... all’affermazione di un’ideologia neoegalitaria... forte e pervasiva quanto l’ideologia neoliberista” (p. 125). Il rischio è di generare esternalità negative in termini di riduzione degli investimenti e di rallentamento della crescita, con un peggioramento del

livello di vita delle persone. Come notano gli autori, riprendendo le considerazioni di Jean Pisani-Ferry, Piketty considera il capitalismo “soprattutto come una macchina di accumulazione della ricchezza e non come un elemento della trasformazione economica” (p. 91): e inoltre “l’idea che si possano facilmente redistribuire in modo significativo redditi e ricchezze con un gioco a somma zero, sottraendole all’1% o al 10% alla sommità della piramide, spesso non tiene conto delle ripercussioni che questa avrebbe su investimenti e produzione, soprattutto in un mondo in cui il capitale è molto più fluido e mobile che nel passato. Interventi significativi per ridurre le disuguaglianze sono necessari, ma vanno fatti tenendo conto delle loro possibili conseguenze” (p. 182). L’ipotesi dell’introduzione di una imposta fortemente progressiva sui patrimoni, in un mondo in cui il capitale è molto più mobile che in passato e in cui esistono paradisi fiscali, non tiene conto delle ripercussioni negative che si avrebbero su investimenti e produzione.

Proprio la trasformazione e la maggiore mobilità del capitale sono i fattori che rendono impossibile un ritorno al compromesso socialdemocratico del passato. Oggi in molti paesi (Stati Uniti, Svezia, Finlandia) gli investimenti in capitale intangibile sono più elevati di quelli in capitale tangibile. Il fenomeno della delocalizzazione delle imprese costituisce inoltre una vera e propria sfida per la capacità dei governi di tassare i loro utili. Anche a causa dei cambiamenti strutturali intervenuti nelle economie e nelle società dei paesi avanzati la tipologia dei lavoratori è completamente cambiata. Occorre quindi, come si sottolinea nel sesto capitolo, una nuova narrativa, che si traduca in un “Patto per una crescita inclusiva e sostenibile... Questo patto comprende una serie di politiche in grado di ridefinire i confini tra stato e mercato sulla base dei cambiamenti strutturali intervenuti nelle economie e società dei paesi avanzati negli ultimi decenni, avendo come priorità la soddisfazione delle richieste di sostenibilità ambientale, di maggiore giustizia sociale, e di una più forte sicurezza economica” (p. 181).

La crescita è la condizione necessaria per ottenere anche un maggior grado di inclusione e coesione sociali. Occorrono quindi interventi di politica economica basati su una rivisitazione della teoria keynesiana, dando maggior peso alle politiche fiscali. Un più equo sistema di tassazione dovrebbe essere accompagnato dalla rimozione dei principali ostacoli alla crescita: “Un nuovo equilibrio deve essere trovato tra politiche di regolamentazione e libertà d’impresa” (p. 188). Un ruolo importante deve essere riservato alla digitalizzazione e alla riduzione della burocrazia statale. Una nuova imposta patrimoniale non viene considerata necessaria in quanto “l’inclusività della crescita può essere ottenuta anche in sua assenza” (p. 193). Lo Stato dovrebbe avere un ruolo importante di guida, diverso da quanto accadeva durante il “compromesso socialdemocratico...Se il ruolo dello stato e la ridefinizione del ruolo delle politiche economiche sono elementi fondamentali del liberalismo inclusivo, il rafforzamento dei corpi intermedi è importante per poter concretizzare alcune sue priorità” (p. 195). Questo significa creare le condizioni per il rafforzamento del ruolo dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali. Nello stesso tempo i dirigenti delle grandi imprese sono oggi, dopo la crisi finanziaria, la pandemia ed il cambiamento climatico, più “disponibili a incorporare gli interessi degli stakeholders nel perseguimento degli obiettivi d’impresa” (p. 201).

L’ultimo capitolo identifica un nuovo ruolo per le forze di centrosinistra. Salvati e Dilmore identificano ben sei aree in cui il contributo di queste forze potrebbe essere decisivo: la cooperazione internazionale; le politiche di piena occupazione; la gestione del progresso tecnologico; la promozione di politiche redistributive realistiche; il recupero al centrosinistra delle classi a reddito medio e medio basso; la promozione di una maggiore integrazione

europea anche con riferimento al controllo dell'inquinamento ambientale ed alla gestione dei flussi migratori.

La conclusione del volume è ottimista. Oggi esistono le condizioni perchè il patto per una crescita inclusiva e sostenibile venga attuato non solo a livello europeo ma anche in Italia. "Non solo e non tanto perchè essa risulta tra i maggiori beneficiari del Recovery Fund, dei fondi promessi dall'Unione. Ma perchè questi, pur destinati ai problemi che dovrà affrontare la prossima generazione, richiedono riforme profonde del sistema istituzionale, amministrativo e - da ultimo - politico che il nostro paese dovrà proporsi e affrontare subito... il realismo e i tempi di attuazione dei progetti italiani saranno controllati dall'Unione" (pp. 250-251). Da qui dovrebbe venire lo stimolo, mancato finora, ad invertire la tendenza al declino. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) è stato redatto ed accettato dall'Europa. Salvati e Dilmore esprimono comunque cautela sui risultati che è possibile conseguire nel futuro prossimo e meno prossimo, affermando che indagare "se esistano le condizioni che potrebbero condurre il nostro paese a profittare a pieno delle favorevoli circostanze che la crisi ha aperto è al di fuori della portata di questo libro" (p. 252).

RENATA TARGETTI LENTI